

A sud della crisi

Una regione che è allo stremo: disoccupazione oltre il 30%, industria in via di estinzione in una società soffocata da mafia e corruzione

La cenerentola del Mezzogiorno

Le ribellioni disperate nella Calabria senza lavoro

La Calabria è in una emergenza economica che non ha uguali nelle altre regioni meridionali. L'industria è al collasso, ma difficoltà appaiono all'orizzonte anche per i 23 mila forestali proprio nel momento in cui la regione riordina il settore. Disperata la condizione delle giovani generazioni. Prospera solo l'economia criminale. Ritorna lo «spettro» della rivolta di Reggio del 1970?

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO DI SIENA

CATANZARO Reggio Calabria è nel pieno di una campagna elettorale tra le più importanti della sua storia, dopo che il suo ex sindaco Licandro ha deciso di votare il sacco su vicende di tangenti.

La tangenti del sud si è detto. E infatti gli ingredienti sembrano essere proprio gli stessi: le tangenti «politiche» ma anche quelle «industriali», come dimostra la storia recente dell'Asps e della Epamed, due fabbriche gestite dalla Gepi i cui dirigenti sono finiti nel mirino della magistratura. Comunque, nella città in cui interi quartieri sono sotto il controllo di una criminalità di inaudita ferocia, nella quale nessuno squarcio si è aperto nel velo che copre l'assassinio di Ludovico Ligato, si va alle elezioni perché un'intera classe dirigente è letteralmente cascata sulla «buccia di banana» dello scandalo delle fiorere.

Quali saranno i risultati è difficile dire. Il voto di scambio avrà ancora la meglio, e Dc e Psi che - mi dicono - hanno presentato in lista i «rampolli» dei corrotti godranno i vantaggi della tradizione impunita? La sinistra ne trarrà qualche vantaggio oppure non saprà arginare una crisi antica? Che cosa farà il Movimento sociale italiano per cui è sceso in campo il suo stesso segretario generale?

Gianfranco Fini è arrivato a Reggio per rivendicare l'eredità della rivolta dei «boia chi molla». E non è stata un esercizio retorico o solo la chiamata a raccolta dei nostalgici di vent'anni fa.

Questa città in cui, nonostante quarant'anni di scempi edilizi, spuntano qua e là splendide costruzioni mediterranee a un solo piano (quant'era consentito costruirle dopo il terremoto del 1903 che rase al suolo Reggio insieme a Messina), vive ormai in sintonia con tutta la regione. Non ha nemmeno più - e da decenni -, rispetto alle altre province calabresi, il monopolio negativo e pressoché esclusivo della criminalità organizzata.

E vivere in sintonia col resto della regione significa oggi vivere alla giornata, senza nemmeno la speranza di una prospettiva migliore. «Durante l'esperienza della giunta di sinistra nella seconda metà degli anni Ottanta, mi sembrava di lavorare per una svolta - mi dice Franco Politano, vicepresidente della Giunta regionale sia allora che oggi, nella coalizione che vede insieme Pds e Dc - Adesso però possiamo solo dire che «ci siamo», che non abbiamo permesso che questa regione ormai allo stremo andasse anche alla deriva».

Non è esagerato dire che la Calabria è un po' la «cenerentola» delle regioni meridionali, una sorta di «sud nel sud», con una disoccupazione attorno al 30% della forza lavoro. Il suo modesto apparato industriale - da Crotona alle fabbriche di Reggio - è in via di smantellamento. Poi vi sono i 20 mila forestali per i quali in finanziaria non ci sono più i fondi, e i circa 25 mila giovani impegnati in programmi di lavoro minimo previsti dall'articolo 23 della legge finanziaria del 1987 e ora senza alcuna prospettiva. Ed ecco che la Calabria è permanentemente al bivio fra rassegnazione e scoppi di ribellione.

testa di questa o quella categoria. La novità sta nel fatto che mentre fino a qualche tempo fa queste azioni erano promosse dai sindacati o dalle organizzazioni di categoria, ora i vari gruppi si muovono da soli. Dunque, «esserci» - come dice Franco Politano - significa costituire un punto di riferimento perché la soluzione ai problemi si collochi sul terreno della democrazia. Va in questa direzione il nordino amministrativo di settori chiave della spesa regionale, dalla forestazione alla sanità, dove le Uls sono state ridotte a ventitré. (Che non è poco per una regione vissuta per decenni senza nemmeno i bilanci consuntivi). E, tuttavia, i sindacati mantengono come perplessità sulla capacità di spesa della giunta. Malgrado le rassicurazioni del presidente democristiano Guido Rhodios, infatti, la Calabria corre il rischio di perdere i fondi della Cee per decadenza dei termini.

Alla domanda se vi è il pericolo di una «nuova Reggio Calabria», che può investire tutta la regione, gli interpellati, pur tra mille distinguo, hanno risposto positivamente. E di questo parere Franco Argata, segretario di Rifondazione comunista e a lungo segretario del Pci di Catanzaro, il quale afferma di non aver mai assistito a episodi di esasperazione come quelli recenti, dai «murati vivi» della diga dell'Esaro all'incendio dei «cartoni» dell'Enichem di Crotona. Conviene anche il presidente della giunta, il quale, pur non ritenendo probabile una nuova saldatura politica tra destra e esasperazione sociale come avvenne nel 1970, non esclude scoppi di rabbia e di ribellione. Preoccupati i sindacati e il segretario regionale del Pds Marco Minniti.

Il segretario della Cgil Emilio Viafora riconosce che la crisi della Calabria è giunta a un punto tale che «è difficile trovare il bandolo da cui ripartire». Secondo Viafora la regione negli anni Ottanta ha perso

un'occasione. Il rifiuto pregiudiziale della centrale a carbone di Gioia Tauro ha impedito di aprire col governo una contrattazione seria sulle contropartite. Ora la sua opinione è che non c'è più alcuna ragione per opporre resistenze al piano del governo (due centraline a metano subito, e in seguito due miniimpianti a carbone che dovrebbero funzionare in periodi alterni). «Quello dell'impatto ambientale è ormai un problema risolto - dice il segretario della Cgil -, se le quattro centraline fossero tutte a metano l'inquinamento sarebbe addirittura superiore». Della stessa opinione è il segretario della Cisl, Enzo Sculco, mentre la giunta regionale continua a escludere la soluzione a carbone. Insomma per ora si facciano gli impianti a metano, poi si valuteranno le soluzioni successive.

Quella di Gioia Tauro è veramente una «storia infinita» di false partenze, di promesse mancate: infrastrutture gigantesche e un megaporto nati per ospitare il V Centro Siderurgico offerto alla regione proprio dopo la rivolta di Reggio, e poi sfumato per il sopraggiungere della crisi dell'acciaio. Dopo, la proposta della centrale a carbone, che avrebbe consentito l'utilizzo del porto. Ma le principali forze regionali, per la pressione allora esercitata soprattutto dal Pci, hanno come uno scatto di orologio. Si rifiuta lo sviluppo ambientale che deriverebbe dalla megacentrale a carbone. I sindacati non hanno mai ingoiato questa posizione. Grava sulle loro spalle il peso dei 500 lavoratori di Gioia Tauro in cassa integrazione e che temono la perdita definitiva del lavoro. Ma vi è anche chi - come i deputati del Pds, Pino Soriero, del Psi Rosario Olivo e Rifondazione comunista - ha paura che si possa recedere dalla originaria posizione di netto rifiuto della centrale a carbone.

Certo la sensazione che ci si trovi di fronte a una realtà che è a «un punto morto» fortissima. Il bilancio del quarantennale rapporto tra la Calabria e lo Stato è nettamente negativo. Non c'è nessuna iniziativa di un qualche rilievo che sia andata in porto. Il passaggio a Enichem degli impianti chimici di Crotona rischia di coincidere con l'esaurimento di una esperienza industriale iniziata negli anni Venti. «Dalle scelte comunitarie la stessa agricoltura, soprattutto quella delle zone interne di montagna e di collina - dice il presidente Rhodios - è penalizzata». L'unica soluzione che si riesce a intravedere è ancora una volta l'intervento statale e, in assenza di alternative, diventa quasi d'obbligo chiedere la salvaguardia dell'esistente, e quindi di un assetto produttivo di dubbio e incerto futuro. E come un cane che si morde la coda. C'è anche naturalmente chi pensa che questa situazione non sia più a lungo sostenibile. Marco Minniti dice che bisogna insistere sullo sviluppo industriale.

«Essenzialmente in tre campi - dice il segretario del Pds - un piano energetico regionale, un sistema integrato dei trasporti, un programma di utilizzazione del patrimonio boschivo sia sul versante della tutela ambientale che su quello della produzione per l'industria del legno». Pino Soriero afferma che bisogna evitare di adagiarsi sull'esistente e sul tradizionale rapporto con le risorse centrali, ma che è necessario anche in Calabria porsi nella prospettiva di un nuovo regionalismo. Però, quando si va a fare il censimento delle risorse locali, il discorso diventa difficile. Anche una realtà come quella di Castrovillari, all'estremo nord della regione, ai piedi del maestoso massiccio del Pollino, dove vi sono alcuni esempi positivi di sviluppo, appare una goccia in mezzo al mare.

Non che in questa parte della regione le cose vadano a gonfie vele, ma - diciamo - siamo nella norma delle situazioni che si registrano nel resto del Mezzogiorno. Una struttura economica fragile, impianti industriali in crisi come il cementificio, ma una situazione della principale attività (quella del settore tessile) che tra permanenti ristrutturazioni sembra poter nel complesso reggere, sia per le aziende piccolissime, spesso a «nero» della costa tirrenica, sia per il nuovo insediamento di filati di cotone di Castrovillari che è modernissimo. «Se di fronte alla crisi del settore - dice il segretario dei tessili della zona - non prevarrà la scelta di sacrificare noi per salvare l'occupazione al nord, non dovremo avere problemi». E ancora, alle soglie della piana di Sibari, due grandi aziende capitalistiche in agricoltura - Nola a cui è collegata la cooperativa Osas e l'azienda Caliguri - specializzate nella produzione di pesche e ortaggi freschi sono in grado di fare concorrenza sui mercati europei alle produzioni israeliane.

E proprio per dare acqua alla piana di Sibari, i cui pozzi artesiani con cui tradizionalmente si è provveduto ad irrigare sembrano incominciare a pescare acqua salmastra, era stata avviata la costruzione della diga dell'Esaro, nel tratto terminale dei monti della Sarcena, la catena montuosa che divide costeggiandolo il Tirreno dalla piana di Sibari e inserita nel parco nazionale del Pollino. C'è voluta l'azione clamorosa degli operai che si sono murati nelle gronde di addeuzione dell'acqua per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su un caso esemplare di grande «incompiuta» del sistema delle opere pubbliche dell'intervento straordinario. I lavori della diga si fermarono nel 1987 a causa di una frana, che qualcuno dice provocata, e attorno alla quale - dice un documento approvato allora all'unanimità dal comune di Malvito, il cui territorio è interessato all'invaso - si addensano non pochi dubbi, errori, sospetti e misti di ordine progettuale e di esecuzione». Da allora partono tutta una serie di lavori, dalle condotte che dovrebbero raccogliere le acque di altri torrenti a una strada a scorrimento veloce di dubbia utilità senza più la sicurezza che la diga si facesse. Sembra incredibile ma è così. E ora, di fronte agli scavi, ai diripi, alle colate di cemento, alle vere e proprie lente a un paesaggio per altri versi bellissimo, il sindaco di Malvito, Fulvio Callisto, fa notare che se l'invaso non fosse terminato e non venisse riempito di acqua il bacino che si verrebbe a creare, ci vorrebbero forse più soldi per ripristinare l'ambiente devastato che non per completare la diga.

tura, soprattutto quella delle zone interne di montagna e di collina - dice il presidente Rhodios - è penalizzata». L'unica soluzione che si riesce a intravedere è ancora una volta l'intervento statale e, in assenza di alternative, diventa quasi d'obbligo chiedere la salvaguardia dell'esistente, e quindi di un assetto produttivo di dubbio e incerto futuro. E come un cane che si morde la coda. C'è anche naturalmente chi pensa che questa situazione non sia più a lungo sostenibile. Marco Minniti dice che bisogna insistere sullo sviluppo industriale.

«Essenzialmente in tre campi - dice il segretario del Pds - un piano energetico regionale, un sistema integrato dei trasporti, un programma di utilizzazione del patrimonio boschivo sia sul versante della tutela ambientale che su quello della produzione per l'industria del legno». Pino Soriero afferma che bisogna evitare di adagiarsi sull'esistente e sul tradizionale rapporto con le risorse centrali, ma che è necessario anche in Calabria porsi nella prospettiva di un nuovo regionalismo. Però, quando si va a fare il censimento delle risorse locali, il discorso diventa difficile. Anche una realtà come quella di Castrovillari, all'estremo nord della regione, ai piedi del maestoso massiccio del Pollino, dove vi sono alcuni esempi positivi di sviluppo, appare una goccia in mezzo al mare.

Non che in questa parte della regione le cose vadano a gonfie vele, ma - diciamo - siamo nella norma delle situazioni che si registrano nel resto del Mezzogiorno. Una struttura economica fragile, impianti industriali in crisi come il cementificio, ma una situazione della principale attività (quella del settore tessile) che tra permanenti ristrutturazioni sembra poter nel complesso reggere, sia per le aziende piccolissime, spesso a «nero» della costa tirrenica, sia per il nuovo insediamento di filati di cotone di Castrovillari che è modernissimo. «Se di fronte alla crisi del settore - dice il segretario dei tessili della zona - non prevarrà la scelta di sacrificare noi per salvare l'occupazione al nord, non dovremo avere problemi». E ancora, alle soglie della piana di Sibari, due grandi aziende capitalistiche in agricoltura - Nola a cui è collegata la cooperativa Osas e l'azienda Caliguri - specializzate nella produzione di pesche e ortaggi freschi sono in grado di fare concorrenza sui mercati europei alle produzioni israeliane.

E proprio per dare acqua alla piana di Sibari, i cui pozzi artesiani con cui tradizionalmente si è provveduto ad irrigare sembrano incominciare a pescare acqua salmastra, era stata avviata la costruzione della diga dell'Esaro, nel tratto terminale dei monti della Sarcena, la catena montuosa che divide costeggiandolo il Tirreno dalla piana di Sibari e inserita nel parco nazionale del Pollino. C'è voluta l'azione clamorosa degli operai che si sono murati nelle gronde di addeuzione dell'acqua per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su un caso esemplare di grande «incompiuta» del sistema delle opere pubbliche dell'intervento straordinario. I lavori della diga si fermarono nel 1987 a causa di una frana, che qualcuno dice provocata, e attorno alla quale - dice un documento approvato allora all'unanimità dal comune di Malvito, il cui territorio è interessato all'invaso - si addensano non pochi dubbi, errori, sospetti e misti di ordine progettuale e di esecuzione». Da allora partono tutta una serie di lavori, dalle condotte che dovrebbero raccogliere le acque di altri torrenti a una strada a scorrimento veloce di dubbia utilità senza più la sicurezza che la diga si facesse. Sembra incredibile ma è così. E ora, di fronte agli scavi, ai diripi, alle colate di cemento, alle vere e proprie lente a un paesaggio per altri versi bellissimo, il sindaco di Malvito, Fulvio Callisto, fa notare che se l'invaso non fosse terminato e non venisse riempito di acqua il bacino che si verrebbe a creare, ci vorrebbero forse più soldi per ripristinare l'ambiente devastato che non per completare la diga.

«E allora, da dove vengono tante preoccupazioni? Sono l'effetto di una fase di ristrutturazione che non necessariamente porterà ad un allargamento della base produttiva. Potremmo anche avere fenomeni di deindustrializzazione». Alle crisi si risponderà con

«E allora, da dove vengono tante preoccupazioni? Sono l'effetto di una fase di ristrutturazione che non necessariamente porterà ad un allargamento della base produttiva. Potremmo anche avere fenomeni di deindustrializzazione». Alle crisi si risponderà con

«E allora, da dove vengono tante preoccupazioni? Sono l'effetto di una fase di ristrutturazione che non necessariamente porterà ad un allargamento della base produttiva. Potremmo anche avere fenomeni di deindustrializzazione». Alle crisi si risponderà con

«Basta con la cassa integrazione a vita»

GILDO CAMPESATO

ROMA Gianfranco Borghini è il presidente del comitato per l'occupazione, la task force installata a Palazzo Chigi da Amato per far fronte ad una crisi sempre più acuta. Un compito improbo, Borghini è il primo ad ammetterlo, anche perché quei 1.800 miliardi che gli hanno messo a disposizione sono come una goccia in quella che si sta annunciando come una delle più acute stagioni recessive dal dopoguerra. Dal Sud, dove è sempre stata di casa, l'emergenza occupazionale si è spostata al Nord coinvolgendo aree sinora indenne.

È proprio così grave il problema lavoro? Abbiamo davanti una crisi industriale molto pesante, che stavolta investe anche la piccola e media impresa del Nord. Nel 1992 avremo per la prima volta un saldo occupazionale negativo. È un dato estremamente preoccupante.

Perché un bollettino così pesante dal fronte del lavoro? Per tre fattori, sostanzialmente. La caduta verticale dell'occupazione nella grande industria del Nord, la piccola e media impresa che non crea più lavoro. La forte diminuzione della capacità del terziario di assorbire occupati. Anzi, in settori come i servizi a rete (ferrovie, poste, telecomunicazioni) il terziario sta creando esuberi occupazionali rilevanti.

Ma non c'entra anche la politica recessiva del governo? No, è troppo presto per giudicare gli effetti della manovra deflattiva di agosto. Quelli che ho descritto sono fenomeni strutturali, che vengono da lontano, non sono cose recenti. Anzi, solo in parte sono attribuibili alla recessione.

E allora, da dove vengono tante preoccupazioni? Sono l'effetto di una fase di ristrutturazione che non necessariamente porterà ad un allargamento della base produttiva. Potremmo anche avere fenomeni di deindustrializzazione.

Alle crisi si risponderà con

Alle crisi si risponderà con



Gianfranco Borghini, presidente del comitato per l'occupazione, la «task force» di Palazzo Chigi

La cassa integrazione?

È una risposta vecchia. Può apparire un discorso duro, ma non c'è più la possibilità di trascinare la cassa integrazione a vita, senza che più nessuno se ne preoccupi. Se negli anni '80 la norma è stata la Cig, negli anni '90 essa sarà la mobilità. Possiamo anche prolungare di un anno la Cig, ma alla fine i problemi si porranno sempre in termini di mobilità.

Colpa delle scarse risorse per la cassa integrazione?

Non solo, ma dobbiamo anche adeguarci al resto della Cee dove il mercato del lavoro si gestisce con la mobilità, non con la cassa integrazione a vita. La Cig è uno strumento per ristrutturare le aziende, non per mantenere esuberi a tempo indeterminato.

L'Italia, però, è poco attrezzata per gestire la mobilità.

Non c'è quasi nulla. Ci vorrebbe una strumentazione sul territorio perché si tratta di gestire contemporaneamente mobilità, riqualificazione della forza lavoro, reinserimento

Il fondo del 1.800 miliardi non sembra congruo.

Indubbiamente, per la reindustrializzazione, quei soldi servono poco. Verranno usati soprattutto per incentivare la mobilità. Ma sul territorio dobbiamo trovare opportunità nuove, incrementare meccanismi di sviluppo coinvolgendo imprenditori, sindacati e lo Stato con una funzione di promozione. Indubbiamente questa è l'operazione più complicata.

Ma non sono troppo frammentati gli strumenti per l'occupazione?

Ci sono tante strutture da coordinare. È uno dei nostri compiti.

Sullo sfondo rimane la recessione.

Ci vuole una politica di sviluppo, di riorganizzazione dell'apparato produttivo, di investimenti. Le risorse sono scarse ma vanno prevalentemente indirizzate verso gli investimenti produttivi. Il che significa tagliare da qualche altra parte. Se devo fare una critica ai sindacati è che hanno condotto una lotta frontale contro i tagli a sanità e previdenza, ma non hanno saputo compiere una selezione tra tagli ed investimenti da fare. In altri momenti forse si sarebbe fatto. È certo, comunque, che le linee di una politica industriale non sono ancora evidenti. Invece abbiamo bisogno di indirizzi molto più chiari e determinati.

La manodopera riqualificata ha però bisogno di nuovi posti di lavoro.

Per questo ci vuole la reindustrializzazione, soprattutto in certe aree dove rischia di instaurarsi un degrado economico e sociale molto grave.

DOPPIO VALORE RENAULT.

ALMENO DUE MILIONI PER LA VOSTRA AUTO E IL VANTAGGIO DELLA QUALITA' RENAULT.

IL VALORE DELL'OFFERTA RENAULT.
Almeno 2 milioni di valutazione per la vostra auto, scegliendone una nuova tra le tante disponibili della grande gamma Renault. Una vastissima scelta tra versioni a 3 o 5 porte, berlina, spider, monovolume, station wagon ed anche veicoli commerciali, con la certezza dei prezzi bloccati ai listini in vigore, fino a Natale.

IL VALORE DELLA QUALITA' RENAULT.
Scegliete liberamente la qualità dei contenuti di serie che mantengono il valore del vostro acquisto nel tempo. Dal catalizzatore all'aria condizionata, dal servosterzo agli interni in cuoio, dalla chiusura centralizzata agli alzacristalli elettrici. Qualità dedicata alla sicurezza e al benessere di chi la sceglie. Ecco il doppio valore Renault.

Fino a Natale su ogni Renault.



RENAULT

FinRenault è la Finanziaria del Gruppo Renault sceglie lubrificanti elf. I Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle

Industria in crisi, Napoli sciopera

NAPOLI Oltre cinquemila lavoratori hanno partecipato alla manifestazione indetta a Torre Annunziata da Cgil, Cisl e Uil contro la crisi che investe moltissime aziende del comprensorio vesuviano. Saracinesche abbassate, un rintocco di campana ha accompagnato il lungo corteo per le vie principali della cittadina della fascia costiera napoletana. Con striscione e slogan, i lavoratori della Dalmine, dell'ex Deriver, dell'Imec e della Tecnobit hanno ribadito che occorre una forte ripresa dell'occupazione nella zona.

IL M.R.